

### Cooperative degli ex detenuti, altri quattro arresti a Napoli. Ecco come funzionava la truffa

**Dalla nostra redazione**  
NAPOLI — Altri quattro arresti per la truffa delle cooperative di ex detenuti a Napoli. Accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso, violazione delle leggi finanziarie, truffa aggravata e appropriazione indebita, sono finiti ieri in manette Raffaele Romano, ingegnere, direttore tecnico della Confederazione delle Cooperative; Antonio Cofano e Renato Esposito, presidenti di due cooperative, «La Vicente» e «Vittoria»; Bernardo Fattorusso, imprenditore edile (ma quest'ultimo è finito in carcere accusato solo di violazione delle leggi finanziarie). Quello che gli inquirenti ritengono importante (e indagano) sono condotte dal giudice istruttore napoletano Vincenzo Palmeri: tuttavia, e che con questi arresti si sarebbe compiuto un consistente progresso nella comprensione del meccanismo della truffa. Un meccanismo, in fin dei conti, neanche tanto complesso, grazie al quale le cooperative riuscivano a intasare il denaro dei finanziamenti pubblici. L'imprenditore arrestato, attraverso false fatture, otteneva l'acquisto di materiale edile da parte delle cooperative che pagavano per un lavoro fantasma. Per sé, l'imprenditore tratteneva la sola Iva, restituendo, invece, la somma relativa al materiale acquistato alla cooperativa. Alla fine, tutti contenti: l'imprenditore, che dalla

illecita operazione traeva benefici di natura fiscale e le cooperative, che ottenevano rimborsi per spese mai effettuate. Nell'ambito dell'inchiesta, l'altra sera, era stato arrestato con un ordine di arresto provvisorio, un consigliere provinciale del Pci di Avellino, Gerardo Moscarillo, di 47 anni. L'accusa per lui era di reticenza. Interrogato come testimone (Moscarillo è componente del consiglio regionale della Lega delle cooperative, nonché egli stesso presidente di una cooperativa, la «Metalcoop») l'esponente comunista, a giudizio del magistrato, non aveva fornito risposte sufficientemente chiare. Nuovamente interrogato dal magistrato alcune ore dopo, Moscarillo è stato rilasciato, completamente prosciolti dalle accuse che gli si addebitavano. Sono intanto proseguiti gli interrogatori nel carcere di Poggioreale delle ventidue persone finora coinvolte nella truffa: una truffa di cui solo da poco tempo gli inquirenti sono riusciti a delineare le dimensioni: nelle tasche degli orchestratori sarebbe finita una buona fetta dei 210 miliardi erogati dallo Stato alle «liste» del 1981. «Liste» che negli atti istituiti dovevano essere riservate ai soli ex detenuti ed invece — si è visto — quanto scoperto dagli inquirenti — venivano gonfiate per ottenere cospicui finanziamenti e per poter «vendere» posti di lavoro in città.

f. d. m.



### La «rapinatrice solitaria»

NAPOLI — Il classico impermeabile sulle mani giunte, ai polsi, nascoste, le manette. Ma stavolta il rapinatore solitario ha un volto di ragazza. Si chiama Maria Rosaria Grieco, l'ha arrestata la polizia di Napoli, subito dopo una rapina di 30 milioni ad una banca del centro.

### Castellaneta Già nell'81 un dossier

TARANTO — Già nel 1981 erano state segnalate al Comune le precarie condizioni dello stabile di Castellaneta nel cui crollo all'alba del 7 febbraio dello scorso anno hanno perso la vita 34 persone. Insomma, una strage annunciata: lo dimostrano alcuni documenti rinvenuti pochi giorni fa negli uffici del Comune e immediatamente trasmessi all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Taranto, dove l'inchiesta appare in dirittura d'arrivo. In questi documenti dell'81 (all'epoca l'Amministrazione comunale era a maggioranza assoluta democristiana) si fa cenno a segnali di pericolo per la staticità dell'edificio. L'inchiesta è ora nelle mani del giudice istruttore Felice Palmieri. In un altro passaggio dell'incartamento, ha chiesto otto rinvii a giudizio per ex amministratori comunali e tecnici di una ditta napoletana che aveva effettuato alcuni lavori.

### Un imprenditore edile ucciso a Reggio Calabria: è l'81<sup>a</sup> vittima della guerra tra le cosche

REGGIO CALABRIA — Non accenna a placarsi la spirale di violenza che si è abbattuta sulla città di Reggio. I killer sono nuovamente entrati in azione con la loro terribile precisione. Un uomo di trent'anni, Domenico Roffino, appaltatore, è stato freddato mentre era sulla porta di un bar. È accaduto ieri mattina alle 10 nel popolare quartiere di Modena-San Sperato nella zona alta della città. Gli assassini, almeno due, hanno sparato contro Roffino venti colpi di pistola e fucile, poi si sono dileguati attraverso il raccordo anulare a quell'ora affollatissimo. Nessuno, a quanto pare, avrebbe visto nulla. Domenico Roffino, incensurato, era considerato un piccolo boss in «crescita», un cosiddetto emergente, per i suoi spostamenti utilitaristi, tra mille cautele, una Alfetta blindata. Era cognato di Cosimo Polimeni, il pregiudicato che il 31 gennaio fu ucciso mentre si trovava in auto con la fidanzata nel quartiere Archicorpe, regno della cosca del De Stefano. La morte di Roffino riapre la pagina molto inquietante degli appalti pubblici al Comune di Reggio. L'uomo infatti lavorava quasi esclusivamente con gli enti locali ed il

Comune, dove i guadagni, ad avere le entrate giuste, sono decisamente più alti. Roffino era riuscito a trovarlo: il suo nome ricorre spessissimo nelle delibere dell'Amministrazione comunale di Reggio. In particolare, si era specializzato in lavori di pronto intervento e di manutenzione dell'acquedotto. Piccoli lavori di poche decine di milioni, proprio di quelli che per la scarsa entità della cifra nessuno va mai a controllare, ma che fatti a ripetizione, come appunto capitava a Roffino, consentono gli altissimi. Inoltre, il pronto intervento impedisce preventivi, controlli accurati ed aste pubbliche. Il gruppo consiliare del Pci di Reggio, aveva già da mesi presentato una richiesta organica per regolamentare tutta la partita delle forniture e degli appalti. Tra l'altro è stata pubblicata un dossier da cui risulta che i lavori per conto del Comune vengono fatti sempre dalle stesse ditte e negli stessi territori, come se fosse intervenuta una spartizione della città secondo precise e non sconfinabili aree di influenza.

Aldo Varano

### Allarme dopo la strage di mafia con tre morti di mercoledì scorso

# Sangue nella 'placida' Messina

## Un giudice: «In troppi ancora dormono»

Il magistrato Franco Providenti denuncia l'inerzia del potere politico davanti al dilagare della violenza della criminalità. I rapporti delle bande cittadine con la camorra e la 'ndrangheta - Uno sterminio per i pentiti del maxiprocesso

**Dal nostro inviato**

MESSINA — La città «babba» si risveglia attonita dal bagno di sangue. E tenta di ribellarsi. «Non cederemo alla violenza», dichiara l'arcivescovo, monsignor Ignazio Cannavò. Ma aggiunge subito dopo: «Ricatti, estorsioni, bombe, sembrano diffondersi e allargarsi a macchia d'olio. Sì, sono molto preoccupato per l'avvenire». Non sarà facile vincere la battaglia. Franco Providenti, coraggioso magistrato della Procura, dice infatti: «È allucinate ma Messina deve trovare la forza per reagire. C'è una situazione di sonno che è anche amministrativa. Il potere giudiziario è costretto a muoversi ma attendiamo che anche gli altri facciano la loro parte per convincere la gente che collaborare con la giustizia è la strada giusta». Sono parole vane per il momento. Giovanni Blandino è un marittimo di 26 anni. Mercoledì sera era in auto assieme a Giovanni Bilardo, lo spacciatore di droga assassinato con sei colpi di pistola calibro 38. Blandino, ieri, è stato arrestato con l'accusa di favoreggiamento personale. Per gli investigatori è reticente: avrebbe visto l'assassino ma si rifiuta categoricamente di fare nomi.

«Attenzione — commenta un avvocato che non vuole essere citato — questa criminalità è ormai scatenata. È una macchia aggressiva perché conta su di una struttura giovane che vuol dimostrare di non essere seconda a nessuno. E tutto questo in presenza di un ceto medio che ha ceduto, che ha calato le braghe». È così. Il dottor Providenti conferma: «In questo momento a Messina non c'è commerciante che non paghi, che non sia vittima del racket delle estorsioni. In passato avevamo avuto della gente che collaborava con la giustizia. Ma ora niente. Da qui il mio appello».

Tre morti mercoledì, sei in cinque mesi, trenta in quattro anni. E poi: ferimenti, attentati, minacce. Palermo è alle porte. Catania forse già abitata qui. «L'organizzazione delle cosche — denuncia un allarmato documento comunista — penetra nei gangli vitali dell'economia della città ed interessa qualche settore dello stesso mondo politico e della pubblica amministrazione». Ma che succede a Messina? «Succede che tra il 1979 e l'82 qui si è installata una vera e propria organizzazione criminale — dicono in questura — non in rapporto almeno inizialmente con la mafia palermitana ma certamente con la camorra di Cutolo e la 'ndrangheta calabrese. Caso mai di siciliano c'era l'influenza del clan Santapaola di Catania».

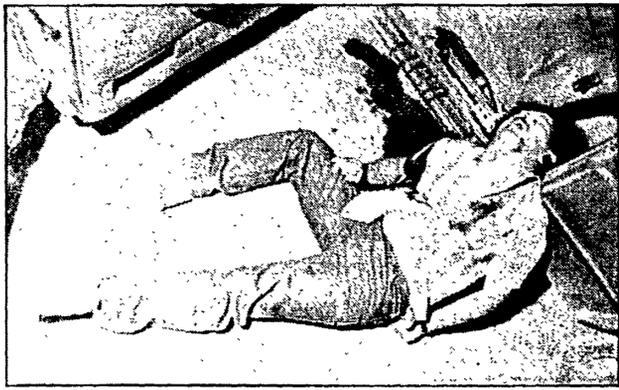
L'organizzazione, poi, cominciò a prosperare con l'espansione dell'eroina. Cominciò la guerra fra clan, i Costa — vincitori — ed i Carli. E i messinesi cominciarono ad abituarsi al sangue sulle strade. Droga, incursioni, spari. «In stretta collaborazione — dice Providenti — con la camorra da

cul questa mafia mutua subito modelli e persino i rigidi giuramenti. I livelli di carriera sono infatti, a detta dei pentiti, piccolotti, camorrista, sgarista, santista e capo di società». Ma è anche una mafia inesperta che riesce a farsi mettere nel sacco e farsi prendere. Gaetano Costa, il gran capo, finisce in carcere e con lui oltre 215 affiliati o presunti tali. Ci sono, è vero, in questi anni delitti eccellenti in città come quello di Luciano Sansalone o più tardi dell'avvocato Nino Di'Uva ma nel maxiprocesso non è bastato al clan per scatenare la guerra. Lotta ai pentiti, tanto per cominciare, senza quartiere. Schiaffi in aula, pistolettate fuori e intimidazioni agli avvocati. Che subiscono tutto. E se al principio avevano accettato di difendere in modo corretto gli imputati ora sono costretti a fungere esclusivamente da portavoce. Certo, non tutti. Alcuni che non possono per ovvi motivi revocare il mandato preferiscono non farsi vedere in aula.

Questo è il clima. Ma come se non bastasse in agosto sono usciti, per decorrenza dei termini, 95 imputati. Da allora Messina vive nel terrore. Delle estorsioni, delle rapine, degli omicidi. I commercianti, adesso, mugugnano ma non reagiscono. La tecnica è semplice. Arriva una telefonata: «Prepara 100 milioni». Ne arriva un'altra, una terza e così via. L'aggravio è fatto e alla fine ci si mette d'accordo su un mensile che devono sborsare, che varia dalle 500 mila lire al milione. «Ma a chi lo do?» dice il commerciante. «Non ti preoccupare. Trova un amico: gli viene restituito. Naturalmente tre o quattro giorni dopo, al negozio si presenta un lontano conoscente che afferma di sapere che qualcuno in alto «può far qualcosa». A questo punto l'operazione è andata a buon fine. Il ricatto è passato.

Ma i tre morti di mercoledì sulla cui innocenza Nino Di'Uva ma nel maxiprocesso non è bastato al clan per scatenare la guerra. Lotta ai pentiti, tanto per cominciare, senza quartiere. Schiaffi in aula, pistolettate fuori e intimidazioni agli avvocati. Che subiscono tutto. E se al principio avevano accettato di difendere in modo corretto gli imputati ora sono costretti a fungere esclusivamente da portavoce. Certo, non tutti. Alcuni che non possono per ovvi motivi revocare il mandato preferiscono non farsi vedere in aula.

Questo è il clima. Ma come se non bastasse in agosto sono usciti, per decorrenza dei termini, 95 imputati. Da allora Messina vive nel terrore. Delle estorsioni, delle rapine, degli omicidi. I commercianti, adesso, mugugnano ma non reagiscono. La tecnica è semplice. Arriva una telefonata: «Prepara 100 milioni». Ne arriva un'altra, una terza e così via. L'aggravio è fatto e alla fine ci si mette d'accordo su un mensile che devono sborsare, che varia dalle 500 mila lire al milione. «Ma a chi lo do?» dice il commerciante. «Non ti preoccupare. Trova un amico: gli viene restituito. Naturalmente tre o quattro giorni dopo, al negozio si presenta un lontano conoscente che afferma di sapere che qualcuno in alto «può far qualcosa». A questo punto l'operazione è andata a buon fine. Il ricatto è passato.



PALERMO — Proseguono le indagini sull'omicidio dell'altra sera a Bagheria di Benedetto Galati (nella foto), 26 anni, figlio di uno dei più fidati inopotenenti del capo di «Cosa Nostra», Michele Greco. Il «Papa» ferì negli uffici della Procura della Repubblica di Palermo e c'è stato un vertice tra magistrati e polizia.

Ma i tre morti di mercoledì sulla cui innocenza Nino Di'Uva ma nel maxiprocesso non è bastato al clan per scatenare la guerra. Lotta ai pentiti, tanto per cominciare, senza quartiere. Schiaffi in aula, pistolettate fuori e intimidazioni agli avvocati. Che subiscono tutto. E se al principio avevano accettato di difendere in modo corretto gli imputati ora sono costretti a fungere esclusivamente da portavoce. Certo, non tutti. Alcuni che non possono per ovvi motivi revocare il mandato preferiscono non farsi vedere in aula.

Ma i tre morti di mercoledì sulla cui innocenza Nino Di'Uva ma nel maxiprocesso non è bastato al clan per scatenare la guerra. Lotta ai pentiti, tanto per cominciare, senza quartiere. Schiaffi in aula, pistolettate fuori e intimidazioni agli avvocati. Che subiscono tutto. E se al principio avevano accettato di difendere in modo corretto gli imputati ora sono costretti a fungere esclusivamente da portavoce. Certo, non tutti. Alcuni che non possono per ovvi motivi revocare il mandato preferiscono non farsi vedere in aula.

### Venti rinvii a giudizio per la strage di Pizzolungo

CALTANISSETTA — Il giudice Claudio Lo Curto ha depositato l'ordinanza-sentenza che conclude l'indagine istruttoria sulla strage mafiosa di Pizzolungo, avvenuta alla periferia di Trapani il 2 aprile del 1985. L'ordinanza rinvia a giudizio ventisei persone, otto delle quali dovranno rispondere di strage. Queste stesse ed altre cinque per associazione: per delinquere di stampo mafioso, finalizzata al traffico di stupefacenti, sette per favoreggiamento e falsa testimonianza (avrebbero tentato di avallare gli alibi degli imputati principali). La mattina del 2 aprile di un anno fa un'automobile imbottita di tritolo fu fatta esplodere con un radiocomando lungo il percorso che allora sostituì procuratore della Repubblica di Trapani, Carlo Palermo, e la sua scorta compivano per raggiungere gli uffici giudiziari. Il giudice si salvò. Morirono una giovane donna e i suoi due bambini.

Mauro Montali



Remo Gaspari

### Martedì incontro tra le parti

# Medici, finito lo sciopero Ma i contrasti si son riaccesi

ROMA — Grosse nuvole nere sull'orizzonte della vertenza dei medici. Le quattro giornate di sciopero proclamate dai sindacati autonomi si sono concluse ieri, ma il fronte sindacale è sul piede di guerra e minaccia agitazioni. La miccia è stata accesa dalle dichiarazioni del ministro per la Funzione pubblica Gaspari, secondo il quale non è possibile parlare di contratto separato dei medici, né superare i limiti stabiliti dalla legge. La decisione di un unico contratto per tutto il comparto sanità, polemizza sui limiti economici imposti dalla Finanziaria: «Se il governo non intende scavalcarli troverà tutto il movimento sindacale unito contro tale decisione perché la professionalità va sostenuta da disponibilità economiche non da calcoli rigoristici». Per Aristide Paci, presidente dell'Anao, la situazione è «assolutamente intollerabile». Il ministro Gaspari non può continuare da un lato a sostenere pubblicamente e strumentalmente la disponibilità a concedere aumenti per valorizzare la professionalità dei medici e dall'altro smantellare nei fatti questa affermazione sostenendo che il contratto dei medici deve essere in rapporto alle disponibilità finanziarie previste. Per quanto riguarda il contratto separato, il sindacato autonomo sostiene che «se il governo ha cambiato idea rispetto agli accordi di febbraio questa nuova posizione inaccettabile deve essere comunicata ufficialmente dal presidente Craxi».

### Processo a Febraro, per il pm è colpevole

**Dalla nostra redazione**  
NAPOLI — La consegna è minimizzata. La sanzione che allegria è che l'ufficiale «deve» essere condannato: lo ha fatto capire il pubblico ministero al processo che si sta concludendo a Napoli contro il capitano di fregata Alberto Febraro, l'ufficiale che sei anni fa denunciò pubblicamente le inefficienze del sommergibile italiano della classe «Sauron», a bordo di uno dei quali morirono quattro giovani marinai di leva.

Per quelle «rivelazioni» Febraro è stato rinvio a giudizio per divulgazione di notizie riservate. Il pubblico ministero ha chiesto ieri una condanna a tre anni, due dei quali da condannare, ma ha chiesto una condanna in quanto «necessaria» a svuotare il processo da pericolose implicazioni «politiche». Non si parla di sicurezza, non si parla di inefficienze e rischi: quello che conta è che l'ufficiale ha rivelato notizie riservate che solo l'amministrazione dello Stato poteva rivelare. Poco importa se numerose delegazioni straniere (anche di paesi non aderenti al Patto Atlantico) avevano potuto visitare i due sommergibili che la Marina militare sperava di vendere; poco importa se quel «segreto» rivelato da Febraro ai giornali sei anni fa erano sulla bocca di tutti. Non solo: il tentativo è quello di svilire anche il senso della sua stessa denuncia. «Non c'erano nobili intenzioni dietro le rivelazioni del capitano Febraro — dice il pubblico ministero — il suo era lo sfogo di un ufficiale causato dalla mancata promozione e dal paventato trasferimento». «Febraro — conclude il pm — non fu mai un funzionario di questo o quel partito, ma un uomo di cultura, di un ufficiale a livello politico». Dal canto suo, quando inizia l'arringa, il difensore dell'ufficiale si lancia contro chiunque tenti di svilire e liquidare la denuncia del capitano Febraro come uno sfogo. «Febraro è l'unico, tra i tanti, che ha denunciato i cantieri navali di Monfalcone, a non essere passato armi e bagagli a far da consulente ai cantieri, forte della sua pluriennale esperienza di ingegnere navale».

**LE TEMPERATURE**

Bolzano	12 22
Verona	10 21
Trieste	15 21
Venezia	10 22
Milano	12 22
Torino	16 18
Cuneo	13 16
Genova	19 23
Bologna	16 21
Firenze	10 25
Pisa	10 20
Ancona	19 23
Perugia	13 20
Pescara	11 21
L'Aquila	9 20
Roma U	13 25
Roma S	16 25
Campob.	11 18
Bari	14 22
Napoli	13 25
Pellegrà	10 19
S.M.L.	16 23
Reggio C.	17 25
Messina	20 24
Palermo	18 25
Catania	16 25
Alghero	13 25
Cagliari	15 25

### Il tempo

SITUAZIONE — Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda il tempo odierno. La situazione meteorologica sull'Italia è sul piede di guerra e minaccia agitazioni. La miccia è stata accesa dalle dichiarazioni del ministro per la Funzione pubblica Gaspari, secondo il quale non è possibile parlare di contratto separato dei medici, né superare i limiti stabiliti dalla legge. La decisione di un unico contratto per tutto il comparto sanità, polemizza sui limiti economici imposti dalla Finanziaria: «Se il governo non intende scavalcarli troverà tutto il movimento sindacale unito contro tale decisione perché la professionalità va sostenuta da disponibilità economiche non da calcoli rigoristici». Per Aristide Paci, presidente dell'Anao, la situazione è «assolutamente intollerabile». Il ministro Gaspari non può continuare da un lato a sostenere pubblicamente e strumentalmente la disponibilità a concedere aumenti per valorizzare la professionalità dei medici e dall'altro smantellare nei fatti questa affermazione sostenendo che il contratto dei medici deve essere in rapporto alle disponibilità finanziarie previste. Per quanto riguarda il contratto separato, il sindacato autonomo sostiene che «se il governo ha cambiato idea rispetto agli accordi di febbraio questa nuova posizione inaccettabile deve essere comunicata ufficialmente dal presidente Craxi».

# Così, «in un raptus», uccisero Marino

Nel rinvio a giudizio ricostruita la morte in questura del giovane mafioso: «Fu isteria collettiva»

PALERMO — Il capo della Squadra Mobile, Francesco Pellegrino perse il controllo dei nervi e colpì con uno schiaffo Salvatore Marino, da ore sotto torchio perché sospettato dell'omicidio del commissario Beppe Montana. Pellegrino non si limitò a dare un sonoro cionfione all'indiziato ma si mise anche ad inveire ad alta voce. Fu la scintilla che scatenò gli atti di violenza culminati nella morte del giovane negli uffici della Questura di Palermo. Tutti i protagonisti di quella tragica notte vennero «colti da un raptus di isteria collettiva», scrive il giudice istruttore Claudio Lo Curto che ieri mattina ha depositato a Caltanissetta le conclusioni dell'istruttoria.

Con il vicequestore Pellegrino sono stati rinviati a giudizio per omicidio preintenzionale anche il capitano dei carabinieri Genaro Scala, all'epoca comandante del reparto operativo, ed altri 14 tra agenti e carabinieri. Quattro i prosciolti. Tra i prosciolti finiti sotto accusa c'è anche l'agente Natale Mondo, protagonista di un'altra controversa vicenda giudiziaria: sfuggì per miracolo all'agguato nel quale fu ucciso l'anno scorso il vicequestore Ninni Casarà, è stato incriminato e rinviato a giudizio per spaccio di droga. Aveva rapporti obliqui con un boss latitante. Ma non era, come pure si temeva, una «talpa» della mafia. Al contrario, per dare la caccia ai grandi latitanti Mondo cercava di infiltrarsi, concedendo qualche «favore», all'interno delle cosche. Ma così ha finito per essere bruciato da un metodo investigativo troppo avventuroso.

Anche il caso Marino è la risultante di una incredibile sequenza di errori e passi falsi, che hanno finito per compromettere un'inchiesta promette. Il 28 luglio dell'anno scorso, sul molo di Porticello, vicino Bagheria, un commando mafioso sorprese ed uccise il commissario Montana, un giovane e coraggioso funzionario impegnato nella caccia ai grandi latitanti. Tra i sicari, come poi ha accertato il magistrato, c'era Salvatore Marino, pescatore di ricci e calciatore dilettante legato alla cosca mafiosa della Kaisa. In casa sua durante una perquisizione vennero sequestrati più di trenta milioni in contanti di cui il giovane non ha saputo giustificare la provenienza. Condotta in questura, venne sottoposto ad uno «stringente» interrogatorio a base di calci e pugni. Per indurlo a confessare qualcuno fece anche ricorso ad un brutale metodo di convinzione, cacciandogli in gola un tubo di plastica e costringendolo a bere acqua salata.

Cinque ore dopo il fermo, Marino morì e tutti persero la testa. Nel tentativo di alleggerire la posizione di quella sera del 2 agosto dell'anno scorso presero parte al pestaggio ed uccidono l'inchiesta del magistrato, avvertito peraltro con colpevole ritardo, venne anche costruita una falsa «verità» ufficiale. Ne sarebbero stati artefici Pellegrino e Scala che devono quindi rispondere anche di falso.

Quando, tra imbarazzi e reticenze, la verità su quella notte in questura venne a galla, scattarono gli arresti. Nel frattempo il ministro Scalfaro aveva sospeso tutti dal servizio. Il processo si celebrerà l'anno prossimo in primavera. L'unica scissione della Corte d'Assise di Caltanissetta ha il ruolo impegnato fino a febbraio. E subito dopo comincerà il processo per l'attentato al giudice Carlo Palermo.

Gino Brancato

### Tangenti a Venezia? Nega l'assessore Psi imputato

VENEZIA — Tangenti, appalti venduti? Hanno negato tutto i primi due degli 8 accusati al processo veneziano che ha portato davanti ai giudici, ieri mattina, un esauriente capitolo della corrente democristiana del Psi di Venezia. Il tribunale ha sentito per primi Plinio Danieli, l'architetto-progettista «di fiducia» del Psi e l'ex assessore socialista ai lavori pubblici della Provincia, Rodolfo Cimino. Singolare la spiegazione offerta da quest'ultimo a proposito di un misterioso scambio di denaro e assegni a vuoto avvenuto fra lui e Roberto Coletto, l'imprenditore fallito che ha denunciato per primo

Il sistema delle bustarelle. Secondo Coletto, l'assessore Cimino gli aveva consegnato 30 milioni in contanti (in cambio di un assegno a vuoto) come prezzo del suo silenzio sulla vicenda degli appalti. Secondo l'ex assessore, invece, Coletto si sarebbe rivolto un giorno a lui, quasi in lacrime, a caccia di denaro con cui pagare gli operai di un suo cantiere che realizzavano un'opera pubblica in provincia. Cimino, impietosito, avrebbe tirato fuori dalle proprie tasche 30 milioni in contanti, consegnandoli — in un clima di reciproca commozione — all'imprenditore in difficoltà. In cambio di tanto buon cuore, l'assegno non coperto, e che Cimino non ha comunque mai denunciato. Si riprende martedì.

f. d. m.